

Medea nella letteratura

MEDEA IN EURIPIDE (485 a.C. – 406 a.C.)

La *Medea* di Euripide, rappresentata per la prima volta nel 431 a.C., è sicuramente la più famosa trattazione di questo mito ma non la più antica. Presenta diversi elementi di novità rispetto alle trattazioni precedenti, primo fra tutti la focalizzazione da parte di Euripide su un momento fondamentale della vicenda: l'infanticidio, mai trattato in passato in modo così coinvolgente, e che diverrà l'asse centrale intorno al quale ruoteranno tutte le successive trattazioni del mito di Medea. L'infanticidio rimane determinante nella storia del personaggio: l'uccisione dei figli costituisce infatti un punto di non ritorno, per cui Medea non potrà più essere raccontata al di fuori di questo gesto. La caratteristica più rilevante che Euripide conferisce alla sua Medea resta però la determinazione ad agire: non è più soltanto la donna barbara e la maga capace di azioni disumane; diventa un personaggio eroico, temibile come un guerriero omerico. Medea, nel momento in cui è completamente sopraffatta dal *furor*, si rende conto della sua situazione e ne è lucidamente consapevole. Di fronte a questa presa di coscienza, cerca di affermare la sua volontà, di realizzare i suoi propositi, contrastando razionalmente la sua debolezza. È proprio la razionalità che porta la protagonista al tragico finale. Medea quindi lucidamente, tuttavia la sua figura risulta divisa in due parti. Nella prima il proposito di vendetta è già apparso nella mente di Medea, ma il suo disegno non è

ancora chiaro; è offuscato da una forte emotività che si evidenzia anche nello stile con frasi brevi e spezzate. Solo dopo l'incontro con Egeo inizia a profilarsi il tragico progetto che la donna esprime attraverso un discorso chiaro e strutturato. Solo nel momento in cui parla dell'assassinio dei suoi figli, Medea manifesta piangendo il suo amore per loro, ma nonostante questo la sua determinazione non vacilla neanche per un attimo. Fra le motivazioni che spingono Medea a uccidere i suoi figli domina il desiderio di vendicare il tradimento di Giasone, segue il timore di essere derisa da parte dei nemici. Un'ulteriore fonte di sofferenza per Medea è il conflitto tra il suo essere 'straniera' e la polis che la ospita, la quale non riesce a comprendere il suo mondo, la sua cultura profondamente diversa da quella greca.

MEDEA IN APOLLONIO RODIO (295a.C.-215a.C.) E VALERIO FLACCO (I-II secolo d.C)

Sia l'autore dell'età ellenistica, sia l'autore dell'età flavia, nell'affrontare la vicenda degli argonauti ci presentano la figura di Medea e analizzano, entrambi, il conflitto psicologico della giovane innamoratasi di Giasone e lacerata del suo conflitto tra il dovere verso il padre e l'amore per il giovane straniero. *Le Argonautiche* di Apollonio Rodio sono un costante punto di riferimento per Valerio Flacco, il quale le reinterpreta in modo totalmente nuovo. Rispetto all'autore greco, Flacco talvolta amplifica e talvolta riduce. Soprattutto nell'introspezione psicologica, Valerio Flacco si stacca da Apollonio,

inserendo complessi turbamenti religiosi, stati d'animo intricati e morbosi. Di Apollonio, intensifica le suggestioni, in un disegno che sembra poco organico. Nonostante le differenze, è impossibile leggere Valerio Flacco senza conoscere Apollonio: spesso infatti il suo testo risulta illeggibile senza conoscere i piccoli riferimenti al poeta greco. Flacco filtra la natura, la realtà, la vita, attraverso il modello greco. La straordinaria immagine di Medea – inventata da Apollonio Rodio –, colta nelle sue vibrazioni psicologiche e nei mutamenti d'animo, ricorda le eroine euripidee e nello stesso tempo precorre la Didone virgiliana e addirittura le figure femminili dei romanzi ottocenteschi: accomunate dal fatto di vivere un lacerante conflitto tra passioni e convenzioni sociali, tra un amore incerto e difficile e le certezze della propria famiglia d'origine. Diversamente dagli eroi omerici, Medea è un personaggio in continua evoluzione: ancora fanciulla, scopre l'amore per Giasone, impara ad ascoltare il suo sentimento e finisce con l'accettare che divenga passione incontrollabile tanto da condurla alle conseguenze più estreme: l'uccisione del fratello Aspinto.

Valerio Flacco dà rilievo alla figura della Medea innamorata che, fin dal primo incontro con Giasone, instaura con il giovane un rapporto di stima. Ciò richiama le figure virgiliane di Didone ed Enea.

MEDEA IN OVIDIO (43 a.C.-18 d.C) E SENECA (4 a.C.-65 d.C.)

Si deve ad Ovidio, che non fu un drammaturgo come Euripide e Seneca, una intelligente riscrittura del destino esistenziale del personaggio mitologico di Medea. Nella XII lettera delle sue *Heroides*, quella appunto di Medea a Giasone, il poeta di Sulmona

descrive una Medea che oscilla tra la dimensione elegiaca, provvisoria, e quella drammatica, costituzionale, tanto che alla fine si toglie i panni della donna innamorata, subordinata all'uomo, per indossare quelli dell'eroina tragica che noi conosciamo attraverso il mito. Se Medea fosse stata un personaggio elegiaco fino in fondo, avrebbe agito diversamente, avrebbe cercato di riconquistare il proprio uomo, supplicandolo, magari minacciando di suicidarsi, per amore si sarebbe uccisa, non avrebbe ucciso. E come non è del tutto tragica, così la *Medea* di Ovidio si allontana dal *cliché* della donna dei poeti elegiaci, Catullo e i poeti augustei: capricciosa, perfida, ingannatrice, per tornare ad essere, anche se momentaneamente, vittima della passione d'amore. In realtà è solo apparenza, perché la delusione simulata da Medea per il comportamento di Giasone, ingrato nei confronti di tutti i benefici ricevuti da lei, non è che un velo di ipocrisia che le serve per mascherare le sue vere intenzioni omicide. Ovidio, quindi, pur muovendosi nell'ambito dell'elegia, riserva a Medea la possibilità di tornare ad essere la vera Medea, quella del paradigma mitico, e ci riesce usando tecniche affini a quelle drammaturgiche, che saranno poi pienamente sfruttate da Seneca.

Contrariamente a quanto si usava nel dramma antico, in cui i fatti luttuosi, anziché essere rappresentati, venivano narrati da un nunzio, la tragedia di Seneca presenta l'uccisione dei figli da parte della protagonista direttamente sulla scena e davanti agli occhi degli spettatori. Se l'introspezione creata da Euripide aveva portato a capire le ragioni del personaggio e del suo conflitto interiore, in Seneca Medea è condannata con ferocia perché si è fatta guidare dalle passioni, comportamento imperdonabile per uno stoico come Seneca).

Già nel prologo la figura della protagonista è delineata non come una donna tradita e abbandonata dallo sposo, quanto come una maga dal carattere demoniaco, desiderosa di una tremenda vendetta: ciò costituisce una tra le principali differenze con il modello di Euripide. Diverso è anche l'atteggiamento di Giasone: mentre in Euripide Giasone è convinto delle sue azioni e disprezza Medea supplice, comportamento che sarà ammonito dal coro, in Seneca l'eroe appare angosciato e si dichiara costretto a prendere tale decisione per amore dei figli. Il coro in questo caso approva la figura di Giasone e vede le sue nuove nozze come la sua liberazione da Medea, per la quale non prova pietà.

MEDEA IN JEAN ANOUILH (1910–1987)

Nel 1946 la figura di Medea si pone ancora al centro della rappresentazione teatrale di Jean Anouilh. Sola, barbara e straniera, votata ad un amore che non conosce limiti, amante passionale e madre tenerissima, la Medea di Anouilh, pur mantenendo i contorni possenti del personaggio antico, pur rimanendo capace di evocare ed esprimere riflessioni e immagini universali e sempre moderne, diviene soprattutto un individuo schiacciato dall'azione tragica. Anouilh la rende una donna che sa piegarsi al dubbio, alla debolezza, alla tenerezza, così come rende Giasone un uomo improvvisamente stanco degli eccessi della sua giovinezza e del peso di una passione troppo grande. Eroina di grande fierezza, e di grande solitudine, Medea, che pure si macchia del più infame dei delitti, quello dell'uccisione dei suoi figli, emerge dal dramma di Anouilh come un'indimenticabile figura femminile: la sua tragedia parla alla nostra coscienza del dramma dell'isolamento, degli amori

incompiuti, del fallimento delle relazioni, della resa dei conti tra un uomo e una donna che si sono amati.

La tragedia risulta, inoltre, avere una forma snella, poiché sulla scena si muovono solo Medea, Giasone, Creonte e la nutrice. Proprio quest'ultima assume maggior spessore. Essa va letteralmente a sostituire il coro, quindi esprime le reazioni collettive di fronte a ciò che viene rappresentato. Appartiene evidentemente alla prima categoria di personaggi "da testo nero": appare antierica, affettuosamente legata a Medea, ma ancora capace di cogliere le piccole gioie della vita: «Medea, sono vecchia, non voglio morire! Ti ho seguita, ho lasciato tutto per te. Ma la terra è ancora piena di cose buone, (...) la minestra calda a mezzogiorno, (...) il goccio che riscalda il cuore prima di prender sonno». Il lettore non se la sente di condannarla o di giudicarla negativamente, considerato che la passionalità di Medea avrebbe stimolato le medesime reazioni in quasi tutti.

Per concludere, l'epilogo: nella versione di Anouilh, Medea muore nel rogo da lei stessa appiccato al carrozzone, non vola via su un carro alato di natura divina; il pubblico ha così la possibilità di sentirsi più vicino a questa madre suicida rispetto alla strega onirica e quasi immortale dipinta da Euripide. Il lettore/spettatore si trova a condividere la gioia insensata che accompagna gli ultimi istanti di vita di Medea e contempla con mestizia la figura di una donna dilaniata nell'animo, privata della propria dignità e resa folle dall'amore.

MEDEA IN CHRISTA WOLF (1929-2011)

Medea è una donna forte, dotata di un carisma eccezionale, conscia delle proprie doti e nello stesso tempo racchiusa nel

proprio fulgore, a volte a scapito delle persone a lei vicine. Christa Wolf si basa sulla reale, o presunta tale, scoperta che Euripide avrebbe percepito quindici talenti d'argento per riscattare la memoria di Corinto, attribuendo a Medea il brutale omicidio dei suoi bambini. Secondo tale versione ripresa da Christa Wolf, e attestata, sembra, in Apollonio Rodio, Medea sarebbe stata piuttosto il capro espiatorio di una città abbarbicata ai suoi segreti e ai suoi usi reazionari e maschilisti. Giunta dalla lontana Colchide al fianco di Giasone, che aiutò, tradendo il padre, nel recupero del famoso Vello d'oro, Medea rappresenta per Corinto una pericolosa alterità culturale, per di più di stampo matriarcale, che si oppone alla medicina dei greci, alla loro oppressione femminile, ai loro riti sanguinari, semplicemente con la sua presenza sovversiva. Ammirata e temuta, Medea si aggira tra i Corinzi divisa tra l'amore persistente verso un uomo, il padre dei suoi figli, che, tornato in patria, si è allontanato da lei cui pure deve tutto, e il disgusto verso un popolo barbaro che a sua volta la disprezza. La sua figura è restituita da un fuoco incrociato di voci a lei vicine e lontane: Giasone, ancora affascinato dal suo corpo e dal suo spirito, ma allontanato da lei dal ritorno alla sua patria e ai suoi pari; Agamedea, giovane donna rosa dall'invidia venuta via con lei dalla Colchide e desiderosa di distruggerla; Acamante, primo astronomo e consigliere del re Creonte, come molti soggiogato dalla sua forza e dal suo sapere ma conscio di quale pericolo rappresenti per Corinto; Glauce, figlia di Creonte e promessa sposa di Giasone, traumatizzata da un evento della sua infanzia il cui segreto Corinto custodisce gelosamente nei suoi sepolcri; Leuco, secondo astronomo, simpatizzante dei

colchici; e naturalmente la voce di Medea stessa, che interviene ben quattro volte ad aprire e chiudere la narrazione, come tutti consapevole della propria inevitabile rovina che lentamente si approssima a lei e ai suoi profughi. Medea è il tentativo di riscatto di un personaggio femminile cui è stata negata una versione dei fatti, ma rappresenta anche il grido di protesta di una scrittrice che a sua volta fu diffamata dalla stampa tedesca per la sua vicinanza al regime di Honecker. Opera sentitissima, dunque, pienamente riuscita per la forza con cui i suoi personaggi s'imprimono nel lettore e per lo stile prezioso che rende la lettura memorabile.

Catone ci ha lasciato questa perla: «Appena le donne saranno equiparate a noi ci saranno superiori.» Parla così la Wolf riferendosi al suo libro: «Ho cominciato a interessarmi a Medea nel 1990. Lo stesso anno in cui la DDR stava sparendo dalla storia. Ho cominciato a domandarmi perché nella nostra società tutto viene consumato e nello stesso tempo si va sempre alla ricerca di un capro espiatorio».

Contributo

Lidia Maria Altobello, Chiara Bozzo, Erminia Francesca Calabrese, Serena Calvelli, Federica Coco, Fabrizio Cozza, Gaia Falbo, Michele Falcone, Valentina Falcone, Teresa Filice, Roberto Grandinetti, Francesco Guido, Giulia Palermo, Giovanna Paletta, Martina Porco, Gaetano Paolo Sapia (VH, L. Sc. Fermi, Cosenza)

Alessandro Bastone, Paulina Borowiec, Larisa Chistol, Giada Ciardullo, Maria Pia Ciardullo, Marianna Cozza, Iole, Francesca Falcone, Livio Gaglianese, Klaudia Malincjan, Maria Ester Malizia, Antonella Marrello, Federico Perri, Marina Perrusi, Adele Chiara Samuelli

(VL, L. Sc. Fermi, Cosenza)